

Marcabru, *Folk randagio*, 2007

Immaginate di partire per un viaggio, di prendere alloggio in un albergo, lasciare i bagagli e concedervi una prima passeggiata nella città che vi sta ospitando. Sta scendendo la sera, e la gente rientra per la cena a casa, molti a piedi, qualcuno che va di fretta, qualcuno che si trascina stanco. Vi incuriosiscono molto gli abitanti di questa città, ne seguite i percorsi immaginando le loro storie. Poi all'improvviso vi viene voglia di guardare lei, la città, chissà a quale altra assomiglierà, è la prima volta che la visitate. È lì che succede, che capite. Un posto così non c'è sulle cartine ufficiali, sulle mappe che di solito danno agli uffici turistici. Torrioni e grattacieli, metallo e travi di legno. Certo, quante città salvano il passato, tutelando i propri monumenti e facendo convivere accanto a loro, magari nel quartiere a fianco, la propria anima moderna, fatta di palazzi scintillanti, viali, parcheggi, velocità. Ma questa, ve ne rendete subito conto, non li accosta semplicemente, li fa esistere come un unico organismo, come se le culture, gli stili architettonici, gli spazi si fondessero dando origine a un altro luogo: gli stessi edifici insieme giovani e antichi, insieme la Firenze del Rinascimento e la Berlino del 2000.

È la stessa sensazione che si prova ascoltando la musica di "Folk randagio": fioriture di brughiera dentro i riflessi dell'acciaio, elettricità nelle corti provenzali. Menestrelli che sprigionano rock sperimentale dalle loro corde, musicisti contemporanei con lo spirito dei trovatori: sono i *Marcabru*, eredi della ricerca ventennale de *I musicisti*, che non si sono posti confini, se non quelli di ascoltare le storie che provengono dall'anima concreta e insieme favolosa delle cose, recepire gli umori della vita che scorre intorno a loro. Lo dichiarano apertamente, con i suoni del didjeridoo a tenere insieme violino e basso elettrico, e con gli echi celtici intrecciati a quelli mediterranei, che la contaminazione e il nomadismo alla ricerca di sempre ulteriori equilibri è il loro unico credo. Con un nume tutelare inscritto nel nome, che ne protegge lo spirito autenticamente popolare, e senza dimenticare mai la terra e la lingua da cui provengono, radice su cui hanno fatto crescere e lanciato al vento tutte le fronde del loro albero musicale.

(Stefano Maldini)